

LICEO GINNASIO STATALE "UGO FOSCOLO"  
ALBANO LAZIALE

**KAIPOS**

MOMENTO PERFORMATIVO TRATTO DA

*Dialogo della Moda e della Morte* dalle *Operette morali* di G.  
Leopardi

*Primo stasimo* da *Elena* di Euripide

*Terzo stasimo* da *Elena* di Euripide

*Fedra* da *Quarta dimensione* di G. Ritsos

*Mito delle cicale* (in greco) dal *Fedro* di Platone

AULA MAGNA

20 GENNAIO 2023 - ORE 11:10-12:00

**Eseguito da:** Valeria Animalì (IIC), Elisa Moretti (IIC), Classe VC,  
Rebecca Forgetta (IVE) Claudio Sanchini (IIID)

**Regia di Marcella Petrucci**

### ***Dialogo della Moda e della Morte*** dalle *Operette morali* di Giacomo Leopardi

L'operetta fu composta tra il 15 e il 18 febbraio del 1824 e presenta, nella personificazione di due entità astratte, la tipica forma del dialogo illuminista. La Moda ricorda alla Morte che sono sorelle, entrambe figlie della Caducità. La Morte cancella gli uomini nella loro totalità; la Moda muta le loro cose, le fogge del vestire, crea in continuazione espedienti per abbellirli, e in questo contrastare la natura, correggerla, volgerla al proprio piacere è la più fedele alleata della Morte, perché seguendo lei l'uomo si allontana dalla natura, si corrompe, mette in opera pratiche che lo fanno morire più in fretta, è addirittura già morto prima ancora di morire. Alla moda il Settecento aveva dedicato trattati filosofici, capitoli satirici, epigrammi; ma è Leopardi che per primo, collegandola alla morte, ne scopre gli effetti distruttivi, funerei.

### ***Elena*** di Euripide

Elena, moglie di Menelao, è stata considerata da molti la causa della guerra di Troia, perché fuggì a Troia con Paride, ma nell'antichità circolava anche un'altra versione dei fatti secondo la quale Paride aveva portato con sé a Troia solo un'immagine di Elena. Nell'*Elena* di Euripide viene accolta questa versione: infatti Elena è in Egitto. Dopo la morte del suo protettore Proteo, il figlio Teoclimeno la vuole sposare, per cui la donna si rifugia presso la tomba del suo protettore. Sopraggiunge Teucro, in viaggio verso Cipro, che le riporta la notizia della morte di Menelao. Elena, disperata, vorrebbe darsi la morte, ma il Coro di schiave greche la convince ad entrare nella reggia per consultare la profetessa Teonoe, sorella del re. Arriva, poi, Menelao sbattuto da una tempesta sulla costa egiziana. Elena, consolata da Teonoe, incontra, uscita dalla reggia, il marito. La situazione è molto pericolosa, perché Teoclimeno minaccia di uccidere tutti gli stranieri. Con la complicità di Teonoe, viene attuato il piano organizzato da Elena: Menelao si finge un naufrago e porta al re Teoclimeno la notizia della propria morte. Elena ottiene così dal re il permesso di celebrare in mare un sacrificio per il marito. I due sposi possono così fuggire in Grecia utilizzando la nave concessa da Teoclimeno. Il re vorrebbe vendicarsi su Teonoe, ma i Dioscuri intervengono per fermarli.

- Nel primo stasimo (vv. 1107-1164) il Coro, ripetendo i sentimenti espressi nel corso dell'episodio precedente, evidenzia la tragicità della vita umana in un momento in cui l'azione scenica si orienta verso altre prospettive.
- Il terzo stasimo (vv. 1451-1511) è un propemptikon, un canto di accompagnamento per una persona cara che parte, infatti il Coro intona un inno alla nave fenicia che trasporta Elena e Menelao ed introduce Galenea,

personificazione della bonaccia, che incita i marinai a spiegare le vele ai venti e a far forza sui remi, per ricondurre Elena a casa. Le fanciulle del Coro vorrebbero essere uccelli, le gru, per portare a Sparta la notizia che Menelao sta tornando con Elena. Infine sono invocati i Dioscuri perché dal cielo vengano in aiuto della sorella facendo spirare venti propizi alla nave e allontanano l'infamia che, ingiustamente, è legata al nome della stessa Elena.

### **Fedra** da *Quarta Dimensione* di G. Ritsos

Nell' "Ippolito" di Euripide Fedra, figlia di Minosse e di Pasifae, seconda moglie di Teseo re di Atene, per volontà di Afrodite, si è innamorata perdutamente del figliastro Ippolito, che è devoto a Artemide, dea della caccia, e rifiuta l'amore e le donne. Fedra, incapace di resistere alla passione, si confida con la nutrice e con le donne del coro. Fedra ha dei dubbi perché non vuole macchiare il suo onore, ma la nutrice, dopo averlo vincolato con un giuramento, rivela tutto a Ippolito, che reagisce con sdegno e orrore, maledice la stirpe delle donne. Fedra, che ha udito tutto, di nascosto, decide di uccidersi. Ma prima del suicidio scrive una lettera a Teseo in cui accusa Ippolito di averle usato violenza. Teseo crede all'accusa della moglie e maledice il figlio, cacciandolo via. Poco dopo un messaggero racconta come Ippolito sia stato assalito da un toro mostruoso, mandato da Poseidone, e che è stato mortalmente ferito dai suoi cavalli imbizzarriti. Appare Artemide che svela l'inganno di Fedra e l'innocenza del suo protetto. Ippolito muore accordando al padre il suo perdono.

**Ghiannis Ritsos**, poeta e drammaturgo greco del Novecento, ha riscritto il mito classico, riscoprendone l'incredibile attualità nella serie di monologhi drammatici nella quale figurano alcuni poemetti ispirati a personaggi mitici assunti a prototipo dell'umanità sofferente, Filottete, Aiace, Elena, Fedra, compresi nel volume *Quarta dimensione* pubblicato nel 1985.

La sua riscrittura del mito classico è un'operazione di profonda attualizzazione con la quale il poeta greco ridisegna il mito secondo tematiche e situazioni proprie della quotidianità rendendolo umano e contemporaneo.

Il monologo di Fedra è la confessione di una passione devastante, cieca e istintiva, fatta dalla donna ad un silenzioso Ippolito.

### **Fedro** di Platone

Il Fedro, che ha come protagonisti Socrate e Fedro, tratta, nella prima parte, dell'amore, nella seconda parte della retorica. I due protagonisti discutono mentre nella tranquillità della giornata estiva si diffonde il canto delle cicale. Socrate allora

racconta il mito delle cicale che un tempo erano uomini che, presi dal piacere del canto, dimenticarono di nutrirsi e senza accorgersene morirono; da loro, poi, derivò la specie delle cicale.

ΣΩ. [...] λέγεται δ' ὡς ποτ' ἦσαν οὗτοι ἄνθρωποι τῶν πρὶν Μούσας γεγονέναι, γενομένων δὲ Μουσῶν καὶ φανείσης ὠδῆς οὕτως ἄρα τινὲς τῶν τότε ἐξεπλάγησαν ὑφ' ἡδονῆς, [c] ὥστε ἄδοντες ἠμέλησαν σίτων τε καὶ ποτῶν, καὶ ἔλαθον τελευτήσαντες αὐτούς· ἐξ ὧν τὸ τεττίγων γένος μετ' ἐκεῖνο φύεται, γέρας τοῦτο παρὰ Μουσῶν λαβόν, μηδὲν τροφῆς δεῖσθαι γενόμενον, ἀλλ' ἄσιτόν τε καὶ ἄποτον εὐθύς ἄδειν, ἕως ἂν τελευτήσῃ, καὶ μετὰ ταῦτα ἐλθὼν παρὰ Μούσας ἀπαγγέλλειν τίς τίνα αὐτῶν τιμᾶ τῶν ἐνθάδε. Τερψιχόρα μὲν οὖν τοὺς ἐν τοῖς χοροῖς τετιμηκότας αὐτὴν ἀπαγγέλλοντες [d] ποιοῦσι προσφιλεστέρους, τῇ δὲ Ἐρατοῖ τοὺς ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς, καὶ ταῖς ἄλλαις οὕτως, κατὰ τὸ εἶδος ἐκάστης τιμῆς· τῇ δὲ πρεσβυτάτῃ Καλλιόπῃ καὶ τῇ μετ' αὐτὴν Οὐρανίᾳ τοὺς ἐν φιλοσοφίᾳ διάγοντάς τε καὶ τιμῶντας τὴν ἐκείνων μουσικὴν ἀγγέλλουσιν, αἱ δὲ μάλιστα τῶν Μουσῶν περὶ τε οὐρανὸν καὶ λόγους οὔσαι θεῖους τε καὶ ἀνθρωπίνους ἰᾶσιν καλλίστην φωνήν. πολλῶν δὲ οὖν ἔνεκα λεκτέον τι καὶ οὐ καθευδητέον ἐν τῇ μεσημβρίᾳ.

Socrate: “[...] La storia è che una volta le cicale erano uomini – viventi prima della nascita delle Muse – e che quando esse nacquero e comparve il canto, alcuni di questi a tal segno furono storditi dal piacere che, per cantare, scordavano cibo e bevande e neppure si accorgevano di morire. Da costoro e in seguito a ciò saltò fuori la famiglia delle cicale, alle quali le Muse concessero il favore di non aver affatto bisogno, da che sono nate, di alimenti, ma di poter cantare subito senza mangiare e bere, fino alla morte; e dopo, di andare presso le Muse a riferire chi le onori sulla terra e quale di esse ciascuno veneri. A Tersicore dunque le cicale menzionano gli uomini che l’hanno venerata con le danze, e così li rendono assai cari alla Musa; a Erato, parlano di quelli che la venerano in canti d’amore; e alle altre Muse ugualmente secondo l’arte per cui ciascuna è onorata. Alla più anziana, Calliope, e a Urania che le vien dietro, le cicale menzionano quelli che passano la vita a filosofare e che così onorano l’arte musica propria di quelle; perché queste due, sopra tutte le altre Muse presiedendo alle cose celesti ed occupandosi dei discorsi divini ed umani, fanno il canto più soave. Così abbiamo mille ragioni per discorrere, invece di starcene appisolati nel mezzogiorno”.

(*Fedro* 258e-259d, trad. di Piero Pucci da Platone, *Opere complete*, volume terzo, Roma-Bari, Laterza, 1984)